

Su un cuscino di pietra

Adesso vorrei parlare di una donna. Non che io sappia molte cose su di lei, intendiamoci. Non ricordo né il suo nome né il suo viso. E da parte sua sarà sicuramente lo stesso, avrà dimenticato sia come mi chiami, sia che faccia abbia.

La incontrai quando frequentavo il secondo anno di università, non avevo ancora vent'anni, mentre lei doveva essere intorno ai venticinque. Lavoravamo part-time nello stesso posto, con gli stessi orari. E, per un inatteso sviluppo della situazione, passammo una notte insieme. Dopodiché non ci siamo mai più visti.

A diciannove anni, non capivo quasi nulla dei miei stati d'animo e dei miei sentimenti e tantomeno, va da sé, riuscivo a capire quelli degli altri. Eppure pensavo di avere più o meno compreso da cosa nascano la gioia e la tristezza. Mi sfuggiva però tutta la gamma di emozioni intermedie, non sapevo dove collocarle, che rapporto avessero fra loro. Il che mi dava spesso un profondo senso di disagio e di impotenza.

Comunque, vorrei parlare di quella donna.

Componeva *tanka*, e ne aveva pubblicato un'antologia: è tutto quello che so. Cioè, un'antologia... in realtà si trattava di un volumetto rudimentale, una serie di fogli stampati cui era stata aggiunta una copertina, il tutto cucito insieme con quello che sembrava filo da aquiloni. Persino eccessivo parlare di autopubblicazione. Eppure alcuni dei *tanka* raccolti in quelle pagine mi commossero, e stranamente mi sono rimasti nel cuore. Quasi tutti parla-

vano dell'amore tra un uomo e una donna, e della morte. Come se volessero mostrare che l'amore e la morte sono inseparabili.

Eravamo
dunque distanti,
tu ed io?
Ci fu forse propizio
il transito di Giove?

Poso l'orecchio
sul cuscino di pietra
e ascolto
il suono del sangue
che scorre.

– Senti, può darsi che dica il nome di un altro, quando vengo, ti dà fastidio? – mi chiese. Eravamo nudi nel *futon*.

– No, non fa niente, – risposi. Non ne ero sicuro, ma probabilmente era una cosa sulla quale potevo chiudere un occhio. Tanto un nome era solo un nome. Non cambiava nulla.

– Forse griderò.

– Be', questo potrebbe essere un problema, – mi affrettai a dirle. Il mio appartamento era un monolocale in un vecchio edificio in legno con pareti fragili e sottili come wafer. Era già notte fonda, se lei si metteva a urlare, i vicini avrebbero sentito tutto.

– Facciamo così, in quel momento potrei mordere un asciugamano, – mi propose.

Andai in bagno, ne scelsi uno piú o meno pulito e glielo portai.

– Questo va bene? – le chiesi posandolo accanto al *futon*.

Lo addentò piú volte, come un cavallo cui abbiano messo un nuovo morso. Poi fece cenno di sí. A quanto pareva, l'asciugamano era di suo gradimento.

Quel nostro rapporto era stato solo ed esclusivamente una conseguenza della situazione che si era creata. Io non provavo un particolare desiderio per lei, né lei per me (credo). Lavoravamo insieme da un paio di settimane, ma dato che le nostre mansioni ci tenevano distanti, non avevamo quasi avuto l'occasione di parlarci. Quell'inverno io lavavo i piatti e aiutavo in cucina in un grosso ristorante italiano – un posto senza pretese – vicino alla stazione di Yotsuya, lei serviva in sala. Era l'unica, fra i precari part-time che lavoravano lí dentro, a non essere iscritta all'università, gli altri eravamo tutti studenti. Forse per questa ragione sentivo nel suo atteggiamento verso di me un certo disinteresse.

A metà dicembre avrebbe smesso, cosí una sera, dopo la chiusura, i colleghi organizzarono una bevuta in suo onore in un locale nei paraggi. Fui invitato a unirmi a loro. Non era una vera e propria festa d'addio. Per circa un'ora parlammo del piú e del meno bevendo birra alla spina e mangiando qualche snack. In quell'occasione venni a sapere che, prima di essere assunta nel ristorante italiano, aveva lavorato come segretaria in una piccola agenzia immobiliare. Disse che in nessuno dei due posti era andata molto d'accordo con i capi e i gestori. Nel ristorante non si era veramente scontrata con nessuno, ma il salario era troppo basso, insufficiente per vivere, quindi doveva trovare qualcos'altro, anche se non aveva molta voglia di mettersi alla ricerca.

Qualcuno le domandò cosa le sarebbe piaciuto fare.

– Oh, va bene qualsiasi cosa, – rispose strofinandosi il lato del naso (dove aveva due piccoli nei, allineati come una costellazione). – Tanto non sarà granché, come lavoro.

A quell'epoca io abitavo ad Asagaya, lei a Koganei. Quindi per tornare a casa prendemmo lo stesso rapido della linea Chūosen. Ci sedemmo uno accanto all'altra. Erano le undici di sera passate. Si gelava, quella notte, c'era un ventaccio già invernale. Senza neanche accorgercene, eravamo ormai entrati nella stagione in cui si tirano fuo-

ri guanti e sciarpe. Quando il treno stava per arrivare ad Asagaya io mi alzai per uscire, ma lei sollevò il viso a guardarmi e mi chiese a bassa voce:

– Senti, potrei dormire a casa tua, questa notte?

– Sí, certo, ma... perché?

– Koganei è troppo lontano.

– La stanza è piccola, e molto in disordine, – le dissi.

– Non ha nessuna importanza, – rispose. E afferrò la manica del mio cappotto.

Venne con me nel mio modestissimo appartamento, dove bevemmo insieme, senza fretta, due lattine di birra. Terminate le birre, come se fosse la cosa piú naturale di questo mondo, lei si tolse svelta i vestiti davanti a me, in un attimo rimase nuda e si infilò nel *futon*. Immediatamente la imitai e scivolai a mia volta sotto le coperte. Avevo spento la luce, ma la stufa elettrica rischiarava la stanza. Nel *futon* ci scaldammo goffamente l'un l'altra. Per un po' nessuno dei due parlò. Dopo esserci denudati così, all'improvviso, di cosa avremmo potuto parlare? Comunque poco per volta i nostri corpi ritrovarono il calore, e sentimmo la tensione sciogliersi, alla lettera. Si era creata una strana atmosfera di intimità.

Fu in quel momento che mi chiese:

– Senti, può darsi che dica il nome di un altro, quando vengo, ti dà fastidio?

– È un uomo che ami? – le domandai dopo averle portato l'asciugamano.

– Sí, certo, – rispose lei. – Un uomo che amo molto. Moltissimo. Ce l'ho sempre in testa. A lui però non è che io piaccia tanto. Cioè... ha un'altra, una fidanzata ufficiale.

– Però vi incontrate?

– Sí. Quando ha voglia di me, del mio corpo, mi chiama. Come se ordinasse un pasto a domicilio.

Non sapendo cosa dire, restai in silenzio. Lei passò un po' di tempo a tracciarmi sulla schiena con la punta di un dito non so quale mappa. O forse eleganti ideogrammi.